



Le Belle Arti vanno in piazza

L'arte vuole la laurea. Studenti e professori chiedono la riforma universitaria delle Accademie di Belle Arti e per ottenerla, dopo anni di attese, scelgono di protestare con lo sciopero della fame e scendono in piazza. A dare avvio alla contestazione è l'Accademia di Belle Arti di Roma, da due settimane motore della rivolta. La piazza di fronte all'istituto, nel centro storico della capitale, in via di Ripetta, si è riempita di tende e ombrelloni, un accampamento nel caldo di luglio, in cui gli studenti bivaccano giorno e notte. Possono mangiare massimo sei frutti al giorno e quando la stanchezza si fa sentire si danno il cambio. Saranno pure gli artisti di domani, ma le loro richieste sono molto concrete: questi giovani, insieme ai loro prof, vogliono arrivare a essere riconosciuti studenti universitari a tutti gli effetti, al pari dei loro colleghi europei.

«Negli altri paesi, in Europa e negli Stati Uniti, le accademie sono considerate istituti di alta formazione artistica, dai quali si esce laureati», spiega Donatella Landi, artista e docente di Pittura e Video installazione. Non è così in Italia, dove invece le accademie non rilasciano lauree. «Formalmente ci comportiamo come le università adottando sia il modello 3+2 (triennio di laurea breve più biennio di specializzazione), sia il sistema dei crediti, ma nei fatti rilasciamo diplomi». Eppure una legge esiste, precisamente la legge n. 508 del 1999, che stabilisce le «equipollenze tra i titoli di studio delle Accademie di Belle Arti e i titoli di studio universitari». La legge è stata approvata dodici anni fa, mancano però i regolamenti attuativi, dunque non è operativa. Gli studenti che escono dall'accademia non possono accedere alle scuole di specializzazione e ai dottorati post laurea e nei concorsi pubblici i loro titoli valgono molto meno di quelli di un laureato. Mentre i docenti sono penalizzati per stipendi e ruoli rispetto ai loro colleghi universitari. Tra quelli scesi in piazza ci sono artisti, curatori, storici dell'arte: oltre a Donatella Landi, Ciriaco Campus, Giovanni Albanese, Cecilia Casorati, Marco Bussagli, Ivo Bomba, e tanti altri. «Siamo alla frutta», si legge su un cartellone. E dunque, che frutta sia. Niente cibo, finché il governo o il parlamento non decideranno di votare un decreto urgente per il riconoscimento giuridico ed economico universitario delle Accademie di Belle Arti. Il limbo delle accademie, la loro esistenza ibrida tra scuola media superiore e università, non esiste in Spagna, né in Francia, né tantomeno in Germania, dove questi istituti fanno parte a pieno titolo dell'istruzione universitaria. «Così stiamo tradendo l'articolo 33 della Costituzione, che considera le accademie, al pari delle università, istituzioni di alta cultura», fa notare Landi. Eppure nel nostro paese ci

sono venti Accademie di Belle Arti, che contano oltre mille professori di ruolo e quasi 19mila studenti iscritti. A questo punto, si aspetta la reazione della altre diciannove accademie italiane.

(La Repubblica, 15 luglio 2011)

Raffaella De Santis

Documento ADOC

Martedì 28 giugno u.s. ha avuto luogo presso la VII Commissione del Senato un'audizione circa i Disegni di Legge n. 1693 e connessi riguardanti l'Alta Formazione Artistica e Musicale. A detta audizione ha partecipato ADOC

(Associazione Docenti Conservatorio).

In quella sede abbiamo avuto modo di ribadire i seguenti concetti:

- il sistema AFAM è al collasso poiché sono stati rimossi e/o indeboliti i pilastri portanti del vecchio sistema senza provvedere a sostituirli e/o rinforzarli adeguatamente e coerentemente con il nuovo sistema;

- resta massimamente urgente ed indispensabile un provvedimento legislativo per il nostro settore ma, affinché esso possa essere efficace, deve avere una congrua dotazione finanziaria ("senza soldi non si cantano messe" recita un pertinente detto popolare) e deve saper affrontare e risolvere davvero il problema della configurazione, della strutturazione e della governance delle Istituzioni conferendo ad esse massa critica sufficiente, capacità di perseguire i propri obiettivi e mezzi per poter svolgere il proprio ruolo appieno. Solo così il settore AFAM può essere messo davvero a valore ed adempiere a quel ruolo di asset strategico d'eccellenza del nostro Paese (che, peraltro, da sempre all'estero ci viene riconosciuto);

- abbiamo, infine, manifestato il nostro imbarazzo poiché, in quanto docenti di Conservatorio e rappresentanti di un'associazione che ha promosso ed intrapreso anche un'azione legale per veder sancire la assoluta parità giuridica ed economica della nostra docenza con quella universitaria, non possiamo che guardare con fiducia agli esiti di tale azione risarcitoria stante l'attuale stato di sbando del sistema, l'incapacità del Ministero di risolvere davvero le problematiche, la pervicace, miope illusione di poter ottenere qualche risultato "a costo zero"; da cittadini responsabili, però, ci rendiamo conto che la miopia e la refrattarietà di oggi costerà molto, molto di più alle casse dello Stato domani. Per questo motivo abbiamo invitato i senatori a riflettere e ad esercitare senso di equilibrio e responsabilità, rimettendoci completamente, come docenti e come cittadini, nelle loro sapienti mani.

P.S. Giova precisare che l'azione legale cui si fa riferi-



mento nel comunicato è stata promossa da ADOC ma è personale. I colleghi interessati ad intraprendere tale azione possono contattarci ai seguenti recapiti:

adocassociazione@gmail.com;
francescoscala@fastwebnet.it;
antonio@palcich.it; cell: 3280142109

Quest'Italia non ha più orecchio

Siamo in un teatro, nell'intervallo di un concerto. Cominciano a rientrare gli orchestrali. Sono bravi, questi giovani! È bello vederli. Anche l'Italia può essere bella, se la cogliamo nel luogo giusto e all'ora giusta. Li osserviamo: un fiorire di teste brune, castane, bionde, capelli ricci o tagliati a spazzola o code di cavallo e chiome d'angelo lunghe e lisce... Ci volgiamo alla platea. Vediamo un mare di teste canute, ritinte, calve, spelacchiate, e sotto quell'albedo chiazzata di bianco d'uovo e di bianchiccio e di giallastro mal sano e di grigiastro, vediamo fronti macchiettate sopra occhiaie scavate, rassegnate, tristi, rancorose, e sotto quella nigredo indoviniamo membra risecchite o gonfie, gambe malferme, abiti di risibile eleganza. Questo è il pubblico della musica forte, oggi in Italia. A mano a mano che madre Natura decreta, quel pubblico si sfoldisce, si accartocchia, va in briciole e in polvere come la «povera foglia frale» di Arnaut ridisegnata da Leopardi. E le nuove generazioni? No, da molti decenni, quel pubblico non si rinnova più. Non c'è il ricambio, del quale, fino a quarant'anni fa, c'era almeno l'illusione ottica. Quando tutti i canuti e ritinti saranno volati in cielo, sarà finita. Non ci sarà più pubblico.

Per la musica "forte", in Italia, pare non esserci speranza. Sì, "forte": è in corso la nostra battaglia per sostituire questo aggettivo a locuzioni improprie e fuorvianti, "musica classica", o "seria", o "colta", e ci sorprende piacevolmente (questo, almeno!) che i nostri sforzi stiano ottenendo udienza al di là di ogni speranza: una casa discografica ha dichiarato, aprendo il suo catalogo, di volere usare, d'ora in poi, la terminologia da noi proposta. "Forte" è la musica dotata della massima energia. Suscita traumi, estasi, sensazioni forti, come il terribile accordo dissonante che apre il Finale della Nona di Beethoven, come il Lamento di Arianna di Monteverdi il cui «Lasciatemi morire» è il decollo di un'astronave. La "musica debole" (non "leggera" o peggio "popolare"), si fonda sulla ripetitività, sul sottofondo, su banali sensazioni. Forte e debole non s'intendano come un aut-aut: sono qualità estreme, entrambe legittime, agli opposti di una serie di gradazioni. Si chiede soltanto che la musica debole e banale non spinga ai margini la musica energica e inventiva. In verità, previsioni e proiezioni comprensibili anche

a uno scolaro di seconda elementare indicano che, continuando immutato il corso dei fenomeni, la musica forte è destinata a scomparire, e con essa ogni traccia della tradizione musicale italiana (che per molti aspetti è europea, mondiale). Una catastrofe. Sarebbe possibile scongiurarla, e anzi rovesciare la tendenza. Basta domandarsi quale sia il differenziale, in materia, tra l'Italia e qualsiasi altro ordinamento statale in cui esistano democrazia e civilizzazione. Risposta: a parte quei paesi islamici in cui la musica è reato e peccato, haram (di quella subcultura non fanno parte, per esempio, la Turchia o la maggioritaria comunità islamica d'Albania, paese musicalissimo), l'Italia è l'unico Stato nel mondo in cui la musica non sia insegnata in tutte le scuole di ogni ordine e rango, e non limitata alle scuole specializzate. Poi ci si domanda come mai nel Paese del Bel Canto non nascano più nativi musicali, e come mai nelle famiglie non ci siano genitori o zii che facciano musica amatoriale! Se una disciplina è insegnata soltanto in sedi circoscritte, e al massimo livello scientifico, come l'egittologia o il restauro di libri antichi, e non entra nel circuito della cultura diffusa, essa è un tesoro che si spera bene custodito, ma la sua presenza nella società è nulla. Dunque, se questo è il differenziale, abbiamo individuato "more geometrico" il dovere che i legislatori italiani si dovrebbero assumere: introdurre finalmente l'insegnamento della musica in tutte le scuole pubbliche d'Italia, a qualsiasi grado. Sarebbe un'innovazione a costo zero, e chiunque neghi quest'ultimo connotato è da noi sfidato a un pubblico contraddittorio, con ampia facoltà di prova.

Così ci siamo avvicinati a un nervo scoperto: legislatori di diverso orientamento politico sono sollecitati, da musicisti di assoluto prestigio e persino di fama mediatica, come Uto Ughi, Riccardo Muti, Salvatore Accardo, a compiere l'atto che avrebbe effetti decisivi, rovesciando un desolante destino: introdurre la musica in tutte le scuole d'Italia. Reagiscono come sappiamo: sono sordi, ciechi e muti. Alcuni di loro, quasi scusandosi, sussurrano che «non è il momento», che «il Parlamento ha ben altro cui pensare»... Ma in qualsiasi circostanza, con la massima stabilità politica e con il Pil alle stelle e una crescita annua del 126,9 %, la loro risposta sarebbe la stessa: avrebbero ben altro cui badare. Le vere ragioni che condannano all'estinzione la musica forte non sono finanziarie né contabili: sono culturali.

Questa certezza ci indica, probabilmente, un altro interlocutore. Colui che oggi è Presidente della Repubblica italiana è, incomparabilmente più che i suoi predecessori, attento alla realtà culturale, e sa perfettamente che il nucleo essenziale di ciò che l'Italia è e potrà essere è la cultura. È retorico appellarsi a lui? Può darsi, ma l'alternativa è la catastrofe. Sappiamo con certezza come al Presidente non

sfugga una funzione primaria della musica: l'essere l'anello di congiunzione tra scienze dure e scienze molli, il trasmettere energia cognitiva, il far capire meglio, a chi segua studi musicali, la matematica e la pittura, la fisica e l'architettura, la cosmologia e la poesia o la psicologia. Gli è certamente noto come una vertiginosa sapienza antica (Platone, Quintiliano,

Marco Aurelio...) abbia dichiarato incompetente e maldestro l'uomo che, senza conoscere a fondo la musica, si dedichi al governo dello Stato. Vogliamo gettare la musica nell'immondezzaio della Storia? Sottoscrivere: musicainclasse@ilsole24ore.com

(Il Sole 24 Ore. Domenica 11 settembre 2011)

Quirino Principe

CONCORSO DI MUSICA ANTICA ' MAURIZIO PRATOLA '

Si è svolto a L'Aquila, il Primo Concorso Nazionale di Musica Antica 'Maurizio Pratola', organizzato e promosso dal Casella, in collaborazione con Istituzione Sinfonica Abruzzese, Società 'B. Barattelli', Solisti Aquilani, Istituto Abruzzese di Storia Musicale, Società della Musica e del Teatro 'P. Riccitelli', Camerata Musicale Sulmonese, Roma Festival Barocco, dedicato a giovani musicisti, dediti all'esecuzione del repertorio di musica antica, nati o residenti in Italia. Il concorso intende ricordare Maurizio Pratola, prematuramente scomparso il 3 aprile dello scorso anno, concertista, docente e direttore della biblioteca del Conservatorio aquilano.

Diviso in due sezioni: la prima, dedicata a Liutisti nati dopo il 1 gennaio del 1979; la seconda, a Formazioni da camera, la cui età media dei componenti non doveva superare i 32 anni di età, vi hanno partecipato venti giovani talenti, rappresentativi dell'intero territorio nazionale ma anche musicisti stranieri residenti in Italia.

La Commissione giudicatrice presieduta da Paul O'Dette, era composta da Andrea Coen, Rosalinda Di Marco, Francesco Zimei, Enrico Bellei.

Il Concorso ha assegnato un secondo e terzo premio nella Sezione Liutisti, rispettivamente a Simone Vallertonda e Diego Leveric, e due secondi premi, ex aequo, alle Formazioni da camera composte da Agnes Kertesz (violino), Raffaele Nicoletti (violino), Adriano Fazio (violoncello), Angela Nuccio (clavicembalo) e da Elena Pintus (soprano), Alessandro Nasello (flauto dolce), Teodoro Baù (viola da gamba), Cinzia Guarino (clavicembalo).

I vincitori hanno partecipato al Concerto conclusivo nell'Aula Magna del Conservatorio.

Barenboim, diviso tra Scala e Berlino come un Pilota per Ferrari e McLaren

La Scala ha una fortuna e una sfortuna. La fortuna è di avere Daniel Barenboim; la sfortuna è di averlo a metà, forse a un terzo. Si sa: oggi i direttori sono contesi, le reti di relazioni internazionali sfavoriscono una stabilizzazione - direi identitaria - in un teatro. Forse la figura di un direttore stabile ha persino fatto il suo tempo (secondo alcuni). Ma il fatto che Barenboim, l'altro ieri, abbia rinnovato un contratto decennale come «direttore musicale» della Staatsoper di Berlino, in aggiunta ad altri impegni con varie orchestre (sue o semplicemente dirette), potrebbe indurre qualche riflessione anche alla Scala. Com'è possibile che due tra i maggiori teatri del mondo condividano lo stesso direttore? Questi teatri sono in «competizione» sui programmi ma non sul direttore? Perché due formule diverse per definirne il ruolo direttoriale (direttore musicale a Berlino e «solo» - tra molte virgolette - maestro scaligero a Milano)? Vi immaginate la Ferrari (tra le eccellenze ita-

liane si enumerano sempre la Scala e la Ferrari) con un pilota diviso con la McLaren? «Non ce ne sono altri della sua qualità», è la formula che ci si sente ripetere di fronte a questa obiezione. Formula che, però, sentivamo ripetere anche con Abbado, e poi è arrivato Muti, e con Muti, e poi è arrivato Barenboim. Muti ha lasciato sette anni fa. C'è stato tutto il tempo per individuare un direttore musicale unico e stabile. Se non lo si è fatto è perché si ritiene che una Scala a mezzadria porti vantaggi. Alcuni sono evidenti: libertà di scelte nei programmi, maggiore autonomia per l'orchestra, forse una Scala più up-to-date (aggiornata)... Del resto, un tempo anche i cantanti erano stabili; oggi non ci immagineremmo neanche una scelta simile! Ma, ci si chiede, come si costruisce o si tramanda l'identità specifica di un teatro se non, anche, grazie a un direttore fisso? Oppure l'identità di un teatro non c'è più e i teatri sono luoghi dove si fanno rappresentazioni che puoi vedere dovunque nel mondo? O l'identità è data dalle proprie produzioni? La Staatsoper, però, un direttore musicale fisso ce l'ha. Dal 1992. Si chiama Barenboim.

(Corriere della sera, 7 luglio 2011)

Pierluigi Panza